

LIDIO CIPRIANI

Tre anni di viaggi e di ricerche scientifiche in Africa.

Le ricerche di cui è fatto cenno in queste pagine si svolsero in tre miei successivi viaggi della complessiva durata di tre anni, nel periodo di tempo che va dal marzo 1927 al dicembre 1930.

IL PRIMO VIAGGIO, estesosi dal marzo al novembre 1927, ebbe come principale obbiettivo l'Africa meridionale e in particolare lo Zululand con scopo prevalentemente antropologico. Però, tanto nell'andata quanto nel ritorno da questo viaggio, ebbi occasione di fare ricerche sugli indigeni di vari luoghi della regione costiera del continente, ed anzi, subito dopo la sosta ad Aden del piroscalo su cui viaggiavo andando al sud, potei cominciare il mio lavoro antropologico approfittando di un gruppo di Arabi dello Yemen saliti a bordo per Mogadiscio, onde arruolarvisi come ascari. Altre ricerche antropologiche compii durante brevi soste in Somalia, nel Kenia e nel Mozambico riportandone, oltre a collezioni di diverso genere, una serie di modelli faciali in gesso, eseguiti sul vivente, di vari tipi indigeni. Le raccolte maggiori provengono però, come è comprensibile, dallo Zululand, ove feci soste più lunghe e dove meglio avevo predisposto per lo svolgersi del mio lavoro. Dallo Zululand infatti riportai: una raccolta di dati antropometrici su settantasei Zulu di ambo i sessi; una raccolta etnografica zulu; trentacinque maschere sul vivente; muschi e licheni; circa trecento pelli di uccelli; oltre duemila negativi fotografici di indigeni e paesaggi; insetti e cose varie d'interesse scientifico.

Lasciato lo Zululand, raggiunsi il Transvaal ed in Johannesburg mi incontrai col titolare della cattedra di anatomia di quella fiorente università, il prof. Raimondo Dart, ben noto per la scoperta da lui fatta di un nuovo antropoide fossile, l'*Australopithecus africanus*. Il Dart si prestò onde avessi successo nella gita che mi proponevo di fare nel Bechuanaland, a Buxton, sul margine orientale del Kalahari, a circa mille chilometri a sud-est di Johannesburg, nel luogo ove il celebre fossile era stato trovato per caso due anni prima (1). Intanto in Johannesburg visitai le celebri miniere di oro e feci ricerche sugli indigeni che da ogni parte del Sud Africa vi affluiscono per lavorare nelle gallerie che seguono i filoni del prezioso metallo nelle viscere della terra a profondità molto grande. Sono migliaia e migliaia di uomini — si calcola che in Johannesburg e dintorni ve ne siano oggi per circa un quinto di milione, su un totale di popolazione incamminantesi per i 400 mila individui — che col miraggio di rapidi guadagni lasciano la vita beata della foresta per soddisfare alle esigenze dell'uomo bianco, affrontando disagi, malattie e pericoli di parecchi generi. I malati fra gli indigeni sono tanti

(1) L. CIPRIANI, *Sull'Australopithecus Africanus*, Dart. Archivio per l'Antropologia e la Etnologia, vol. 57, 1927.

che in Johannesburg esiste il più grande ospedale per essi e il più grande istituto per le ricerche sulle conseguenze del lavoro in miniera, l'uno e l'altro annessi alla facoltà di medicina della locale università. La silicosi soprattutto miete annualmente vittime su vittime, nè sono infrequenti i disastri minerari.

In Buxton fui ospite della Northern Lime Company, che era stata interessata per me dal prof. Dart e fui ricevuto dal segretario della compagnia, signor Giorgio Hil che mi si offerse per guida sul giacimento fossilifero e nei dintorni, insieme al capo dei minatori, John Rielly.

Buxton è un villaggio sorto in conseguenza dello sfruttamento di un ricco deposito di calcare. Ove non erano che dirupi e sterpaglia spinosa, si hanno oggi graziose casette per i dirigenti l'azienda e per gli operai europei. Il calcare estratto è calcinato sul posto e a mezzo di un apposito tronco ferroviario è inviato fino a Taungs sulla linea della Rhodesia. I fossili abbondano soltanto in certe zone del calcare ove esistettero in un lontano passato delle caverne, poi riempitesi per l'accumulo di materiali apportativi dall'esterno e per lo stillicidio di acque altamente mineralizzate. Nel riempimento di tali caverne abbondano, raro fenomeno, ossa di cinocefali fossili di specie simili, se non identiche, a quelle ancora viventi nei dintorni. Con un lavoro di poche ore potei raccogliere sul posto molti frammenti di ossa lunghe e una mandibola quasi completa e individuai tre crani che affioravano nel duro calcare. Non è chiara la ragione per cui tanti resti di scimmie sono a Buxton riuniti, a differenza di quanto si ha ovunque per i primati fossili, sempre scarsissimi, ma essa ha una probabile relazione con la vita che vi condusse l'*Australopithecus* del quale quei fossili furono contemporanei.

Da Buxton raggiunsi Warrington sul Vaal, nei pressi del confine dello Stato Libero di Orange. In quel punto le alluvioni del Vaal sono molto ricche di diamanti, ma più che visitare i lavori per la ricerca di questi mi interessava di vedere i luoghi lungo il fiume ove l'uomo preistorico lasciò tante tracce della sua presenza. Quella visita mi ispirò un programma che soltanto due anni dopo potevo attuare. Oltre a ciò mi occupai di visitare nei dintorni i Koranna, tribù ottentotta fra le più pure di questo gruppo umano e fra quelle che meglio presentano l'interessante fenomeno della steatopigia, altrove raro o appena accennato.

Da Warrington fu la volta di Kimberley, indi del Capo, che raggiunsi attraversando il Karroo. Anche a Città del Capo presi contatto con la locale università e ne visitai i vari musei. Di grande utilità mi fu la visita alla sezione antropologica, etnografica e paleontologica del Museo di Città del Capo. Nello splendido edificio che lo ospita, oltre a tutto ciò che ha attinenza con la storia della conquista del Sud Africa, si trova riunita una buona collezione naturalistica di questa regione. La geologia, la mineralogia, la botanica, la zoologia, l'antropologia e l'archeologia preistorica, vi sono ampiamente rappresentate. Unica nel suo genere è la collezione di statue boscimane modellate sul vivente. Ve ne sono di Boscimani del Capo, ora praticamente estinti, e di Boscimani del Kalahari, dell'Africa Sud Occidentale e del Lago Chrissie; i primi alquanto diversi dagli altri perchè più chiari di pelle e per essere i soli veramente steatopigici, oltre gli Ottentotti. Gli individui sono rappresentati in atti quali il danzare, il fabbricare corde o ornamenti di uova di struzzo, o altre evenienze della loro vita. Per la loro ricchezza si impongono, inoltre, nel Museo del Capo, la raccolta di

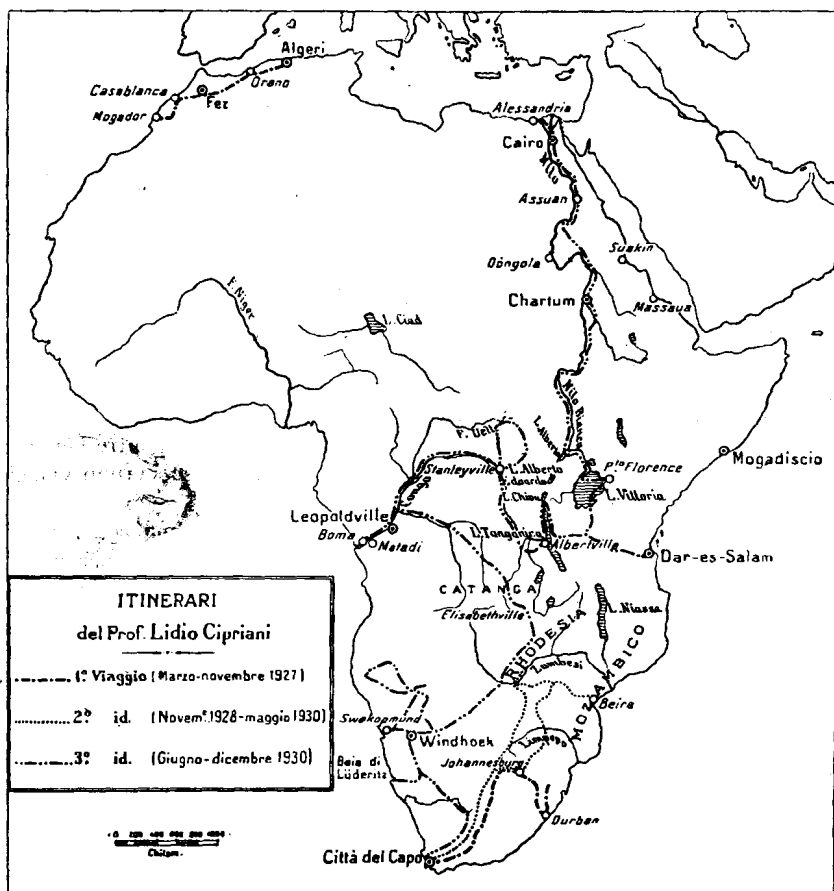
pitture e incisioni rupestri attribuite agli antichi Boscimani; la raccolta di utensili litici preistorici; la serie di crani boscimani, ottentotti e bantu vari.

Potei raccogliere alquanto materiale anche durante il viaggio di ritorno dal Capo all'Italia. Così in una sosta nella baia della Balena misi insieme una serie di embrioni di squalo. Al largo poi del Golfo di Guinea, e fin verso i 29° di lat. nord, specialmente davanti alla Liberia, la Sierra Leone, la Guinea Francese e Portoghese, la Gambia e il Senegal, il piroscafo su cui viaggiavo fu costantemente investito da un forte vento da est e col vento fu un arrivo continuo, giorno e notte, di insetti di moltissime specie che potei collezionare. A distanza brevissima, come a centoquaranta miglia dalla costa più vicina, ebbi all'incirca la stessa possibilità di caccia quando il vento soffiava potente. Le specie che vidi arrivare, rappresentate tutte da un buon numero di individui, furono oltre una sessantina. La frequenza massima di arrivo sul piroscafo la osservai per vari acridi, per un capsido e per un grosso ortottero simile al nostro grillo campestre.

Nell'Atlantico Meridionale, partendo dalla Baia di Luderitz, feci un'escurione nell'Isola di Halifax, famosa dimora di un'innumerabile colonia di pinguini. Trovai il suolo dell'isola letteralmente coperto da tali uccelli intenti alle cure della riproduzione, con le femmine covanti il loro unico uovo o accudenti al giovane figlio, i maschi occupati in andirivieni fra il mare e il nido per provvedere di cibo la compagna e la prole. Presi delle uova e dei giovani per la mia raccolta, ma con grave dolore dei proprietari dei nidi da me così depredati. Il maschio specialmente cominciò a gridare così forte da sembrare un asino che ragliasse. I pinguini nuotano tenendo il torace immerso, e nelle vicinanze dell'isola il mare pullulava delle loro teste bianche e nere. Acchiappano i pesci inseguendoli sotto acqua aiutati da quelle insuperabili natatoie costituite dai loro mozziconi di ali. L'aver veduto i pinguini nel loro ambiente, e il fatto sopra citato di insetti portati a morire in mare dal vento, certo con una continuità stagionale che dura da millenni, mi portò a dubitare dell'attendibilità delle opinioni correnti circa le cause che produssero la riduzione delle ali nei pinguini o negli insetti di varie specie viventi in isole o in prossimità del mare, e in particolare per gli insetti potei più tardi rafforzare i miei dubbi per quanto mi è risultato in regioni molto interne del continente africano, come ad esempio la Rhodesia, ove di specie con ali ridotte se ne hanno parecchie, senza che per questo possa essere invocata alcuna delle ragioni ammesse comunemente come spiegazione del fenomeno.

Un'altra piccola raccolta zoologica e al tempo stesso il godimento di un altro interessante spettacolo naturale mi fu possibile nella laguna a sud della Baia della Balena, ove una innumerevole colonia di fenicotteri staziona di continuo, costituendo un bell'ornamento per il luogo. Vi si vedono disposti in lunghe file di fronte, se immobili, ritti su di una gamba, intenti a sorvegliare l'acqua e i suoi abitanti per predarli quando vengono casualmente a passar loro da vicino, mentre assumono la formazione di fianco se si muovono tanto in terra che in volo. Per osservarli da vicino e raccogliere fauna marina, mi spinsi tanto al largo nella laguna, fidandomi di un'estesa superficie emersa, che l'alta marea mi sorprese prima di aver raggiunto la costa, mettendomi per ore in una situazione piuttosto critica.

Giacchè sono a parlar di cose marine accennerò che nell'Oceano Indiano, al largo di Durban, partecipai a due spedizioni di caccia alla balena e potei collezionare anche allora soprattutto fra gli uccelli che affluiscono in copia appena la balena è arponata.



Tutto intorno al continente africano cercai inoltre di fare delle osservazioni a carattere geologico, secondo i suggerimenti cortesemente avuti dal prof. Stefanini. Il programma che mi proponevo riguardava principalmente le terrazze marine e i depositi quaternari delle coste orientali e occidentali dell'Africa. Com'è noto, sulle coste del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano sono state segnalate qua e là terrazze marine, costituite principalmente da depositi calcarei coralligeni e conchigliiferi, ricchi di specie fossili in gran parte simili a quelle viventi oggi negli stessi mari, con qualche forma migrata. Formano banchi rocciosi, a superficie pianeggiante, elevanti ad alcuni metri o al più a qualche decina di

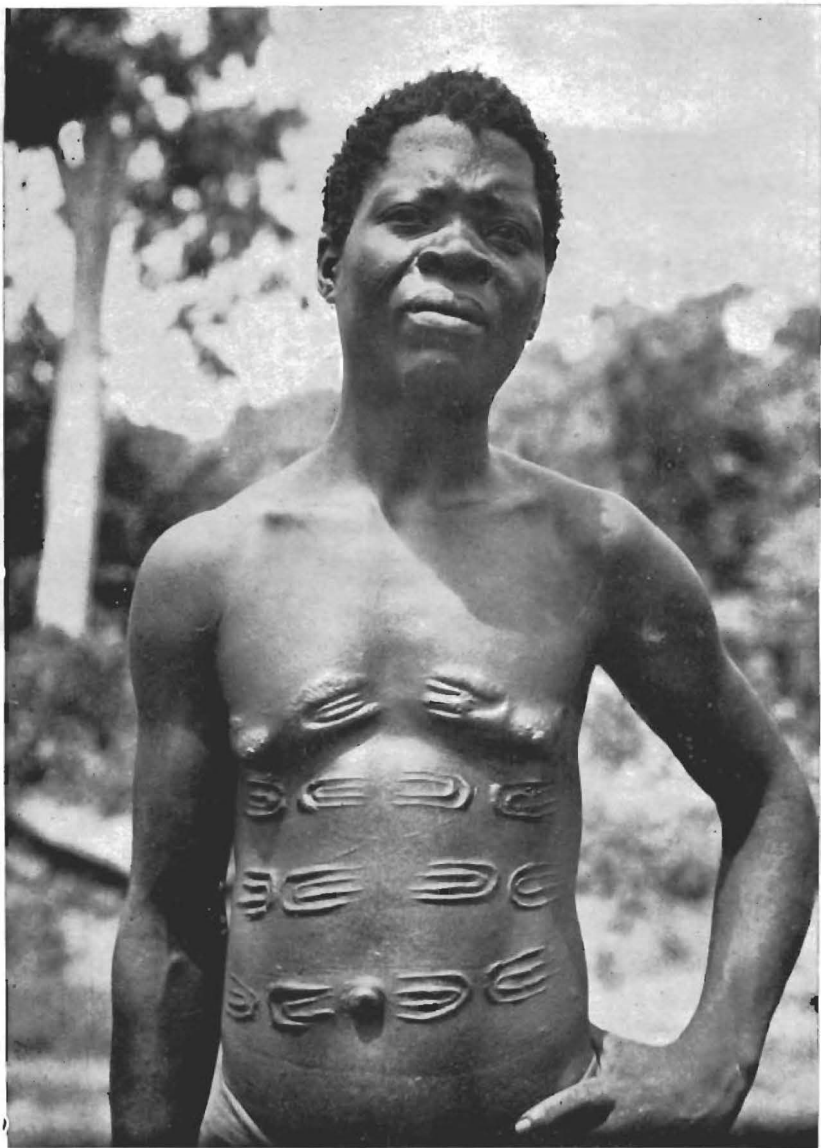
metri sul livello attuale del mare, e interessano come prova del sollevamento subito recentemente dal continente e della sua misura; e, forse più esattamente, di un abbassamento del livello del mare, analogo a quello che si ammette ora da molti per il Mediterraneo, ove terrazze simili si osservano su tutte le coste a vari livelli del Quaternario. Il prof. Stefanini mi consigliò appunto di fare osservazioni in questo senso, dato che si ignora ancora se il fenomeno è esteso a tutto il continente africano, o a una parte, e quale, nonché se il movimento fu uniforme o vario di intensità e se fu unico e ripetuto; e in particolare a segnalare tracce morfologiche di terrazze, raccogliere campioni di roccia e fossili, notare l'esistenza o meno, davanti alle terrazze, di scogliere coralligene attuali o di barriere.

Collezioni parziali feci qua e là per tutta la durata della mia assenza dall'Italia ogni qualvolta se ne presentò l'occasione. Così per gli uccelli, che cacciai di solito durante gli spostamenti e quando non mi era possibile occuparmi di antropologia. Per altre raccolte dovei darmi al caso e ad esempio, avendo ucciso una mattina un grosso pitone, ne preparai l'apparato digerente e le ghiandole annesse. In località varie, ove la caccia era abbondante, preparai ghiandole specialmente di antilopi e gazzelle, secondo un suggerimento avuto dal prof. Nello Beccari. Sempre poi raccolsi piccoli rettili, anfibi e insetti, e lo stesso feci, fin dove potei, in una rapida corsa da me compiuta nell'Africa settentrionale, mentre ero sulla via del ritorno, per visitare Marrakech, Casablanca, Fez, Oudjda, Orano e Algeri.

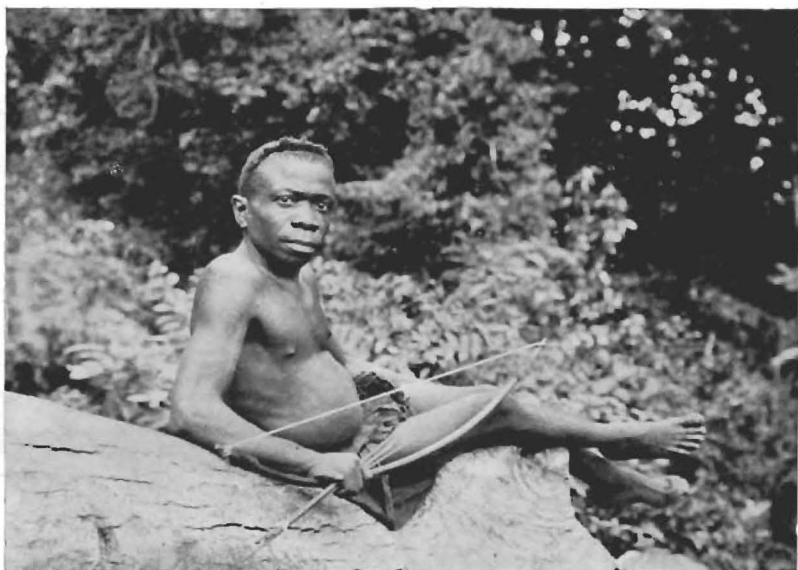
In questo primo viaggio rividi l'Italia a Genova, proprio mentre l'enorme mole dell'« Augustus » salpava superbamente per iniziare il suo primo viaggio verso il Sud America.

IL SECONDO VIAGGIO fu il più lungo dei tre per durata ma non per ampiezza dei territori percorsi. Ebbe inizio nel novembre 1928 e terminò nel maggio 1930. In proporzione anche al maggior tempo impiegato e per la maggior pratica acquistata al lavoro in viaggio, esso mi permise la riunione di collezioni più ampie delle precedenti. La mia attività si svolse specialmente nel Mozambico e nella Rhodesia che percorsi in automobile dopo essere sbarcato a Beira. Dalla Rhodesia raggiunsi poi il Transvaal e indi il Capo per ritornare, per diversa via, nella Rhodesia, quasi al confine del Congo, che infine abbandonavo per il ritorno in Italia. Durante questo viaggio venni a trovarmi in contatto con altre due spedizioni, una tedesca diretta dal Frobenius, l'altra inglese diretta da C. Thomson e con esse, nell'agosto 1929, partecipai a Johannesburg alle riunioni dell'Associazione britannica per il progresso delle Scienze. Nello stesso tempo mi unii alla delegazione che nelle persone dei professori Stefanini e Gortani era stata inviata dal Governo italiano per partecipare ai lavori del Congresso internazionale di Geologia nel Sud Africa.

Le raccolte principali di questo viaggio consistono in 13 crani di Migiurtini di cui 6 con scheletro completo e 1 incompleto; 21 scheletri di indigeni del Mozambico e scheletri vari di altre parti del Sud Africa; maschere migiurtine e dei territori percorsi in Rhodesia e nel Sud Africa; serie di misure e di fotografie di vari gruppi umani specialmente del Mozambico e della Rhodesia.; fotografie etnografiche (circa due migliaia); raccolte zoologiche con prevalenza di insetti, uccelli, anfibi e rettili, Fra questi ultimi è già stata riconosciuta la pre-



Cicatrici ornamentali comuni nella regione a nord di Stanleyville.



Un Pigmeo dell' Ituri.



Strada che attraversa la foresta nella regione dell' Uelé.

senza di una specie nuova (1). Abbondanti raccolte relative alla preistoria sud-africana riuniti inoltre in varie stazioni, ritenute paleolitiche, della regione del Vaal, dell'Orange e dello Zambesi e cito come principali le località di Old Pniel, Barkly West, Canteen Kopje, Britstown, Slipklip, Victoria Falls (2). Insieme alla paleontologia mi occuparono anche le questioni concernenti le rovine preistoriche e le pitture rupestri così frequenti particolarmente in Rhodesia e delle quali non può non tener conto chiunque voglia affrontare i problemi antropologici sudafricani.

Gradito diversivo durante la lunga traversata dall'Italia al Mozambico mi fu una sosta in Migiurtinia e di grande interesse mi riuscì specialmente la piccola penisola di Hafun. Ovunque vi è sabbia, meno in pochi luoghi ove affiora una terra rossastra, e tale è la siccità in ogni momento dell'anno che nessun albero può viverci. Degno di nota è l'aspetto della maggior parte degli animali e delle piante del luogo. Si assiste là alla lotta contro l'ambiente della vita che vuole affermarsi ad ogni costo e spiccati adattamenti hanno dovuto raggiungere ad Hafun le varie specie per vincere l'avversa natura. Non meno notevole è nella penisola la grande frequenza dei fenomeni di mimetismo. Non mi è noto altro luogo dell'Africa ove tante specie vistosamente mimetiche siano riunite su così piccola area.

Vi ho raccolto, ad esempio, un coleottero che imita alla perfezione una zolletta della terra rossastra in mezzo a cui vive. Lucertole, uccelli, ed altri animali vi imitano il colore della sabbia e perfino il dig-dig, la lepre, lo sciacallo ecc, sono più chiari che in altre parti della Somalia e intonati al colore predominante del suolo, come è per il più delle specie mimetiche della regione. La penisola di Hafun è, secondo me, un ottimo luogo per indagare sul mimetismo. La regione è ben circoscritta e le sue specie, predate e predanti, non sono molte e potrebbero facilmente studiarsi. Il naturalista che vi si accingesse avrebbe probabilità di raccogliere là una buona messe di fatti relativi al mimetismo e forse con buone conseguenze, perchè un'indagine condotta a fondo su di una sola specie o un gruppo limitato di specie può permettere, meglio di quanto non si sia fatto fin'ora, di cogliere qualche significativo aspetto dell'interessante e mal compreso fenomeno.

Percorrendo la penisola di Hafun trovai, in superficie, una grande quantità di utensili litici e di rifiuti di un'antica lavorazione della selce. Vidi anche varie spaziose grotte, oggi covo di iene, ma che certamente costituirono nell'epoca della pietra un ricovero per l'uomo. Scavi in esse ben condotti sarebbero fruttuosi e dato il basso costo della mano d'opera locale, anche poco dispendiosi. Ciò che manca per la preistoria dell'Africa sono scavi in grotta sufficientemente estesi e l'Italia potrebbe fornire un ottimo esempio col promuoverne in Migiurtinia.

Non meno interessante delle osservazioni naturalistiche mi riuscì la visita alle grandi saline di Hafun. La coraggiosa iniziativa della società milanese che gestisce la saline è degna di ammirazione da parte degli Italiani e grande meri-

(1) Cfr. G. SCORTICCI, *Nuove specie di Rettili ed Anfibî del Mozambico e della Somalia Italiana*, Annali del Museo Civico di Storia Naturale. Milano, gennaio 1931.

(2) Vedi A. MOCHI, *Sui materiali paleontologici dell'Africa meridionale provenienti dalle esplorazioni del prof. L. Cipriani (1928-1930)*, L'Universo, XI, 10.

to hanno tutti coloro che con spirito di sacrificio e da veri pionieri rendono possibile l'impresa vivendo operosamente nelle solitudini di Hafun.

Da Hafun passai a Mogadiscio indi a Chisimaio. Nella nostra Somalia una delle più belle escursioni è quella da Mogadiscio a Chisimaio, per oltre quattrocento chilometri di strada camionabile. Anche soltanto dall'automobile ci si può formare un'idea della ricca flora e fauna di quella regione. Animali di ogni specie traversano frequentemente la strada e facendo eccezione delle faraone, delle ottarde, dei francolini, dei dig-dig che si vedono ad ogni passo, grosse antilopi, quali la balanca, e il kudu, sono di frequente visibili, come pure i facoceri e molte specie di gazzelle. L'ippopotamo infesta ancora il Giuba e l'Uebi - Scebeli, nè si perita a recarsi di notte fino a pochi metri dall'abitazione di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, stando a impronte che vidi al momento del mio passaggio; e così pure il leone, il leopardo, la zebra, la giraffa, sono comunissimi fino a brevissima distanza dagli abitati. Debbo dire che fra tutte le regioni da me visitate in Africa, la Somalia Italiana è quella che mi ha lasciato più profonda impressione per il suo aspetto superbamente selvaggio, ancor non tocco in molti luoghi, dalla civiltà europea.

Oltre ai percorsi principali già accennati di questo secondo viaggio, cioè da Beira all'estremo nord della Rhodesia, ne compii molti altri specialmente ad est e ad ovest della ferrovia che da Livingstone porta al Congo, facendo centro la piccola stazione di Monze, ove mano a mano facevo affluire le collezioni e da dove potevo ricevere e spedire corrispondenza. Scopo di questi percorsi fu lo studio delle popolazioni indigene attuali e del passato della valle del Kafue, oltre la quale mi spinsi fino al Barotseland, e della regione compresa fra la ferrovia e la confluenza Kafue - Zambesi. Le mie ricerche più complete avvennero qui e mi tennero occupato in due periodi estesi dal gennaio all'aprile 1929 e dall'ottobre successivo all'aprile 1930. L'antropologia, l'etnologia ed ancor più le preistoria della Rhodesia sono soltanto agli inizi. Per la Rhodesia settentrionale, anzi, in fatto di preistoria, se si fa eccezione di quanto, e mal datato, è provenuto da Broken Hill e di alcune escavazioni circolari fatte dall'uomo in epoca imprecisata e per ignoto scopo, sopra un grande blocco di granito nelle colline Basoka, venti miglia a sud di Kaunga e tre miglia ad est di Shamabuyu, quasi niente altro è ancora conosciuto. E ciò è veramente poco per una regione la di cui area è quasi un terzo di quella dell'Europa.

Tracce di antichissime popolazioni della Rhodesia mi apparvero evidenti già sullo Zambesi e specialmente a monte e a valle delle Cascade Vittoria. Su quel luogo si è già pubblicato anche in fatto di paletnologia, ma quanto si conosce è lungi ancora dall'essere sufficiente. Un altro luogo di interesse paletnologico, da nessuno notato, lo trovai lungo un fiumicello, distinto col nome indigeno di Rùfua, ove affioravano molti nuci di granito. La loro superficie superiore, in certi punti orizzontale, in altri leggermente inclinata, presenta in alcuni luoghi dei solchi e degli incavi emisferici dovuti all'uomo. Questo specialmente nei pressi del villaggio del capo Ginùngue. Gli indigeni conoscono quei solchi e quegli incavi e siccome comprendono che non possono essere naturali, hanno per essi delle superstizioni. La loro origine è però evidente per i solchi almeno. Essi sono effetto di prolungata confricazione per aggiustamento di utensili litici. Se ne hanno di molto simili in alcuni luoghi dell'Europa e dei grossi

blocchi silicei come quelli del Rúfua, ho veduto esposti, per esempio, nella Galleria d'Antropologia del Museo di Storia Naturale di Parigi. I solchi africani risalgono, come quelli europei, ad un'epoca in cui erano fabbricati utensili di pietra. Desumendo dal numero e dalla profondità dei solchi delle rive del Rúfua, occorre pensare che il luogo fu frequentato dall'uomo per lungo tempo in un lontano passato. Per gli incavi emisferici invece la spiegazione è dubbiosa. Essi si presentano a gruppi con la particolarità di avere in ogni gruppo un incavo parecchie volte più grande dei rimanenti, che sono uniformi, con un diametro di sette od otto centimetri. Il numero primitivo di incavi per ogni gruppo è inaccertabile a causa dell'erosione, che come ne ha resi molti inapparenti, altri deve averne cancellati; ed oggi il numero massimo è di sette od otto, mentre in qualche gruppo ne son rimasti soltanto due o tre. La loro disposizione non è punto regolare e ciò contrasta con la rassomiglianza che si potrebbe trovare tra quei gruppi di incavi ed un gioco, detto « cisòlo », assai comune tra i Batonga, i Barotse e altri indigeni della Rhodesia settentrionale. Tanto degli incavi quanto dei solchi del Rúfua presi modelli in gesso e fotografie e ne fissai il più esattamente possibile l'ubicazione. Il luogo può esser raggiunto facilmente partendo dalla stazione di Monze e portandosi una ventina di miglia a est della ferrovia fino al villaggio del capo Ginúngue, da dove in meno di mezz'ora qualunque indigeno è capace di condurre sul posto, superando un torrentello detto Mahhili e una poco elevata collina. Il più dei blocchi granitici che interessano trovansi nell'angolo formato dal Rúfua e un suo piccolo affluente di sinistra, senza nome.

Perchè connessa con antichi ed ignoti abitanti della Rhodesia trovai degna di nota anche una regione remota posta in mezzo alle montagne del versante settentrionale dello Zambesi, molto a est di Monze. Per quella regione gli indigeni hanno una paurosa superstizione perchè vi esistono delle rocce portanti molte incisioni pure dovute all'uomo, ma di un tipo inconfondibile con quelle del Rúfua. Di particolare importanza è un grosso macigno di forma quadrangolare, limitato da tre lati da un profondo burrone, e a superficie superiore quasi orizzontale, portante un centinaio di profonde, strane incisioni dall'aspetto vetusto, delle quali solo la riproduzione può dare un'idea. Secondo gli indigeni quelle incisioni sono dovute a genti, oggi scomparse, indicate col nome di « Banasimumba » mentre al macigno è dato il nome intraducibile di « Nabunimbwa ».

Le mie gite nella Rhodesia del nord, mentre mi permisero di raccogliere qualche indizio inedito sugli abitanti preistorici di quella vasta regione, mi furono assai utili anche per le ricerche naturalistiche che vi potei condurre, in margine delle ricerche antropologiche ed etnografiche. La fauna vi è ricchissima, e senza parlare degli insetti, che in numero e varietà considerevole possono raccogliervisi senza nemmeno uscire dalla tenda, anfibii, rettili, uccelli e mammiferi grossi e piccoli, sono sempre a portata di mano o di fucile. Gli indigeni sono molto affabili, e lungi dalla ferrovia anche molto primitivi, e per un pugno di sale mi permettevano di prendere dati antropometrici, modelli di gesso della faccia, fotografie ed altro. Con tanta bonarietà dei soggetti il mio bottino antropologico fu ragguardevole e se non fosse stato per il costo dei portatori coi quali necessariamente dovevo viaggiare, anche a buon mercato. I Batonga della confluenza Kafé - Zambesi, da non confondersi coi Bathonga del Mozambico, sono antropologicamente ed etnograficamente ignoti. La loro faccia colpisce

subito anche il profano per una inconsueta rientranza del labbro superiore; ma ciò è conseguenza soltanto del costume che essi hanno di estirparsi in giovane età i quattro incisivi e i due canini superiori. Seguono anche oggi dei barbari costumi, come quello di sopprimere alla nascita un gran numero di fanciulli per superstizioni varie. Sono soppressi, ad esempio, perchè costituirebbero un pericolo per la tribù, i bimbi che emettono voce o che defecano prima di essere completamente fuori della vagina materna; i bimbi nati da fanciulle di cui non è stata ancora annunziata ufficialmente alla tribù la prima mestruazione; o ai quali l'eruzione degli incisivi superiori precede quella degli inferiori. Si sopprimono pure i gemelli, i nati ciechi o sordi, o comunque deformi. Noterò di sfuggita come il continuare per secoli e secoli di tali costumi viene a costituire un'interessante esperienza per il biologo. Per i gemelli, così, mentre la tendenza alla gemelliparità è secondo molti ereditaria, fra i Batonga, stando a deposizioni che ho raccolte fra i Missionari, essa si mantiene assai più elevata che fra noi, nonostante la rigida e continuata eliminazione. Circa i deformi, ciechi ecc. soppressi alla nascita, non sembra aversi nessun effetto sul miglioramento della razza, perchè le donne proseguono a generare figli anormali come se nulla fosse; e altrettanto per l'eruzione degli incisivi superiori, prima degli inferiori. Anche il fatto dell'estirpazione dei denti depone contro le vedute di alcuni sull'ereditarietà delle mutilazioni, perchè dopo secoli di durata del costume, nessuna alterazione si è prodotta in conseguenza, ed il fatto della rientranza del labbro superiore è dovuto soltanto alla mancanza fin da giovane età del sostegno offerto dai denti.

Di caratteristiche somatiche dovute ad artificio, i Batonga ne hanno ancora parecchie, oltre quelle del labbro superiore. L'ombelico, ad esempio, sempre visibile dati i loro succinti costumi, è oggetto di particolari cure perchè ritenuto sede di una delle principali attrattive del corpo umano. Un bell'ombelico deve sporgere di tre o quattro centimetri sull'addome e formarvi una protuberanza del volume di una grossa noce; avervi all'opposto una rientranza sarebbe insopportabile per la loro vista. In tal modo, però, i Batonga provocano un gran numero di ernie ombelicali nei fanciulli. Importante è che mentre negli Europei l'ernia ombelicale tende di solito a crescere con l'età, nei Batonga tende a ridursi. Nei genitali, le piccole labbra ricevono pure grandi cure e le madri considerano loro dovere lo stirarle nelle figlie fin dalla più giovane età. L'operazione è continuata per molti anni e produce artificialmente il « tablier » ritenuto spontaneo in altre razze dell'Africa.

Ad alcune anomalie e deformazioni, i Batonga vanno incontro in conseguenza dei loro costumi. Un gran numero di strabi, di teste e di corpi asimmetrici provengono dal tenere le donne, per quattro o cinque anni, i fanciulli sul dorso, avvolti in una pelle, pressati sempre sul fianco destro e costretti a guardare soltanto da sinistra. La mortalità dei fanciulli riceve pure un forte incremento dal fatto che le madri, senza prevederne le conseguenze, fanno passare spesso i figli, nudi, dal tepore del dorso alla temperatura esterna, assai rigida nell'inverno, per allattarli.

Generalmente i Batonga presentano alte stature, ma non quanto i loro vicini di occidente, i Balla, a cui pure assomigliano alquanto nell'aspetto e nei costumi. Si distinguono fra essi, come fra altre tribù della Rhodesia, due tipi

estremi, di cui l'uno meno frequente, è platirino, con labbra grosse e rovesciate, tarchiato, con grandi piedi e mani, mentre l'altro, più comune, è slanciato, leptorino, dalle labbra sottili, le gambe lunghe, il bacino stretto, le spalle larghe e diritte, le mani e i piedi piccoli. I due tipi, ambedue dolicocefali, oggisi mischiano indifferentemente e non corrispondono a diversità nelle classi sociali. Il colore della pelle varia molto nei vari individui, nell'adulto come nel neonato. In questo la pelle è di un giallo che se spesso è cupo, talvolta si avvicina a quello di certi fanciulli dell'Europa meridionale; ma già al secondo giorno dalla nascita si ha un abbronzamento pronunziato. Il neonato presenta inoltre con frequenza una macchia scura in corrispondenza dell'estremo inferiore del sacro ed estendendosi sulle natiche. Negli adulti, la pelle va dal cioccolato bruno al bruno quasi perfetto. I capelli sono crespi o lanosi, di un nero più o meno intenso o brillante inseriti in certi casi circolarmente sulla fronte e in non rari individui si ha una convessità all'indietro di tale inserzione. L'orecchio ha con frequenza il lobulo asessile e anche manca di lobulo in una non alta percentuale di casi. Nell'occhio va notata una quasi costante ed irregolare pigmentazione della sclerotica. Il piede offre interesse allo studioso, all'infuori della diversità di dimensioni già menzionate. Si hanno due tipi estremi di piede con variazioni intermedie, e si va dal piede piatto con centro di gravità spostato molto medialmente, al piede assai arcuato, con centro di gravità spostato all'infuori. Le diverse proporzioni del corpo, e varie linee proprie di esso, quali la linea del dorso, denotante l'accentuazione dell'insellatura lombo-sacrale, e sezioni, per esempio, del torace, caratterizzano sufficientemente i Batonga. Il loro sviluppo muscolare è di regola perfetto e questo probabilmente è in relazione col loro vitto, in cui molto entra il latte e la carne, ma i loro denti, a differenza di quanto è consueto fra i primitivi, sono assai spesso guasti.

Nessuno studio di antropologia fisica è stato mai pubblicato sui Batonga e anche per ciò che concerne l'etnografia essi offrono ancora un campo vergine⁽¹⁾. Ben poco in tal senso è stato però fatto anche per le altre popolazioni indigene della Rhodesia, mentre ricerche ben condotte potrebbero essere feconde di risultati ed aiutare a comprendere tutto un passato che proprio in Rhodesia ha una particolare apparenza. Unica nel Sud Africa, la Rhodesia possiede ad esempio dei grandiosi resti archeologici, sull'origine dei quali molto potrebbero dire le costumanze indigene odierne se opportunamente vagliate ed anzi-tutto conosciute. Dopo l'evidenza archeologica, non altro modo io vedo per dare o togliere una base alle diverse ipotesi avanzate specialmente sul cosiddetto mistero di Zimbàbwe. In molte parti della Rhodesia gli indigeni conservano e conserveranno a lungo la loro primitività e le loro tradizioni e costumanze risalenti a millenni, e un vasto campo di ricerca offrono così per il presente e per il futuro a coloro che vorranno occuparsi di cotanta grande parte dell'Africa ove antropologia, etnografia e paletnologia sono ancora agli inizi.

Col TERZO VIAGGIO effettuai, sempre a scopo antropologico, la traversata completa da sud a nord del continente africano e visitai in primo luogo quelle

(1) Vedi L. CIPRIANI, *Ricerche sui Batonga*. Arch. per l'Antr. e la Etnologia, vol. 59, 1929; e *The Anthropological investigation of the Batonga of Northern Rhodesia*. S. A. Journal of Science, December 1929.

regioni dell'Africa meridionale delle quali non avevo potuto occuparmi nei due precedenti viaggi. Dopo lo sbarco al Capo mi recai così nell'ex Africa occidentale tedesca e una delle mie tappe fu a Rehoboth, il luogo che le ricerche del Fischer sui Bastardi hanno reso famoso nel mondo scientifico. Altra tappa fu nella regione dell'Etòscia ove vivono a gruppi i Boscimani Ai-Hum. La località è inospitale e caldissima, ma rigurgita di grossa selvaggina che beve l'acqua fortemente salmastra della paludi, come la bevono gli unici esseri umani di quei paraggi, i Boscimani, che vi vivono cacciando specialmente struzzi, zebre e gnu a mezzo di piccole frecce avvelenate. La mia residenza nelle paludi dell'Etòscia fu nell'ex forte tedesco di Namutoni, oggi sede di un posto di polizia inglese. Da lì raggiunsi il Cunène, indi retrocedetti fino a Windoek per prepararvi una gita automobilistica diretta a Livingstone, attraverso il Kalahari settentrionale. Questa gita fu assai dura perchè si risolse in un buon mese di fatica per compiere mille duecento chilometri di percorso, di cui oltre ottocento in un terreno privo di strade e senza nemmeno sentieri.

La vegetazione, composta per lo più di cespugli spinosi e di pochi alberi di alto fusto, — l'*Acacia passargei* e il *Combretum primigenius* per esempio — non ostacolò che di rado l'avanzata delle automobili, ma di continuo la ostacolarono invece le sabbie sottili e profonde, inadatte a qualunque transito. L'umidità, che in tutto il Kalahari esiste nel sottosuolo, mentre manca quasi ovunque in superficie, permette la vita in quella selvaggia regione a molte specie di piante, alcune delle quali con fiori profumatissimi, altre con radici commestibili ricercate dalla selvaggina e dai Boscimani. Di questi interessanti ed ormai rari abitanti umani delle sterminate solitudini del Kalahari potei avvicinare vari piccoli gruppi e compiere su di essi ricerche scientifiche, e, quel che di più mi preme, ne riportai undici modelli faciali. L'operazione per ottenerli fu, come in tanti altri casi facilissima, ma difficile restò invece ogni volta il convincere gente come i Boscimani a lasciarsi mettere sulla faccia uno spesso strato di gesso sciolto nell'acqua e a tenervelo, senza fare alcuna smorfia, fino all'indurimento. Pure a forza di pazienza, e di doni vi riuscii, e stanno a provarlo gli undici modelli depositati presso il Museo Nazionale di Antropologia Etnologia e Paletnologia della R. Università di Firenze (1), ove se non erro costituiscono un unico nel

(1) Tutti gli oggetti antropologici, etnografici e paletnologici da me raccolti in Africa, sono stati passati come dono nei cataloghi del Museo Nazionale di Antropologia, Etnologia e Paletnologia della R. Università di Firenze, coi seguenti numeri: Catalogo delle Collezioni etnografiche e paletnologiche: dal n. 22732 al n. 28116 per n. 5385 oggetti.

Catalogo delle Collezioni antropologiche: dal n. 5393 al n. 5396; dal n. 5450 al n. 5508; dal n. 5585 al n. 5694.

Le Collezioni etnografiche comprendono i seguenti nuclei:

Somalia Italiana: n. 2 oggetti etnografici; Mozambico: n. 5 oggetti etnografici; Zululand: n. 12 oggetti etnografici; Rhodesia del Nord (Batonga): n. 21 oggetti etnografici; Rhodesia del Sud (Matabele): n. 4 oggetti etnografici; Barotseland: n. 111 oggetti etnografici; Boscimani: n. 159 oggetti etnografici; Okavango: n. 1 oggetto etnografico; Kasai (Congo): n. 6 oggetti etnografici; Mangbetu: n. 40 oggetti etnografici; Pigmei (Congo): n. 259 oggetti etnografici.

Le Collezioni paletnologiche comprendono i seguenti nuclei:

Africa Meridionale: Windsorton: n. 291 manufatti litici; Old Pniel: n. 250 manufatti litici; Bloemfontain: n. 31 manufatti litici; Slipklip: n. 921 manufatti litici; Cascade Vittoria: n. 462 manufatti litici; Britstown (Karoo): n. 1832 manufatti litici; Canteen Kopje: n. 154 manufatti litici; Giac. di Massa (Congo Belga): n. 466 manufatti litici; Giac. di Thysville (Congo Belga): n. 255 manufatti litici; Lynianti: n. 1 manufatto litico.

loro genere, in quanto che non mi consta l'esistenza di altre maschere boscimane all'infuori di quelle del museo di Città del Capo. I Boscimani dell'Etòscia e del Kalahari mi fruttarono anche una raccolta etnografica, ed a proposito di essa dirò che mentre all'estero sono abbastanza comuni gli oggetti boscimani, nulla ne era mai arrivato in Italia, forse perchè ancora nessun Italiano condusse dirette ricerche su quel ristretto ma importantissimo gruppo umano.

Dopo il Kalahari, le mie tappe principali furono nel Congo, e due soltanto ne citerò, una nel Basso Congo, l'altra nella regione dell'alto Uelè. Mi attrasse nel Basso Congo le ricerche di preistoria. Già da decenni esiste in Italia una bella raccolta di utensili litici provenienti da parecchi luoghi della regione compresa fra Matadi e Léopoldville. Essa è dovuta all'ingegnere Pietro Gariazzo e si trova in massima parte nel Museo Archeologico di Torino. Le stazioni preistoriche, dalle quali quegli utensili litici provengono, si trovano tutte lungo il vecchio tracciato della strada ferrata, alla costruzione della quale il Gariazzo attese. Già nel 1844 si erano cominciate ad inviare in Europa, dal Basso Congo, pietre che ben pochi ammisero essere state lavorate dall'uomo nella preistoria per usarle come utensili o come armi. Nessuna buona raccolta si ebbe però fino a che il Gariazzo non inviò in Italia le pietre da lui rintracciate durante lo scavo delle trincee per il collocamento delle verghe ferroviarie. Dai tempi del Gariazzo altre scoperte simili si ebbero in tutto il Congo e varie missioni scientifiche, aventi per scopo le ricerche di preistoria, furono inviate sui posti specialmente per cura del Museo Coloniale del Belgio. Alle vecchie stazioni sfruttate dal Gariazzo e rese note in varie pubblicazioni, altre possono così esserne aggiunte. Sempre nel bacino del fiume Congo una stazione fu scoperta a Kwamouth. A Kalina, fra Kinshasa e Léopoldville, lavorò con successo nel 1926 il dott. J. Colette. A Tumba, che è il più ricco dei giacimenti scoperti dal Gariazzo, lavorò l'anno scorso un inviato del Museo Coloniale Belga, tentando di fissare la successione stratigrafica delle industrie litiche di quella regione.

A Wamba, a Bandundu, a Wombali vennero pure trovati utensili preistorici rimasti però non datati. Anche a Kondue, sulla sinistra del Sankuru, si scoprirono manufatti litici appartenenti probabilmente al paleolitico inferiore; e altrettanto a Lubumbasi presso Elisabethville, in terreni minerari. Ricche

Okawango: Bagane: n. 8 manufatti litici.

Località varie del Sud Africa: n. 96 manufatti litici.

Regione dell'Uelè: n. 1 manufatto litico levigato.

Somalia Italiana: Hafun: n. 26 manufatti litici.

Dalla sommità della collina di Old Pniel (Sud Africa) un grafito boscimano su roccia rappresentante un elefante.

Le Collezioni antropologiche comprendono i seguenti nuclei:

Somalia Italiana: n. 13 crani di cui 6 con scheletro di Migiurtini; n. 7 maschere di Migiurtini modellate sul vivente; Arabia: n. 14 maschere di Arabi dello Yemen, modellate sul vivente; Mozambico: n. 21 crani e scheletri indigeni del Mozambico; n. 7 maschere di indigeni del Mozambico modellate sul vivente; Bantu vari: n. 4 maschere modellate sul vivente; Barotseland: n. 1 cranio; Zululand: n. 33 maschere modellate sul vivente; n. 9 cervelli zulu; Mashonaland: n. 7 crani di cui 3 con scheletro; Africa Meridionale: n. 17 maschere di indigeni vari sud-africani modellate sul vivente; Regione del Kalahari: n. 11 maschere di Boscimani; Congo Belga (Ituri): n. 21 maschere di Pigmei dell'Ituri; N. Rhodesia: n. 1 maschera modellata sul vivente di indigeno Batonga; Zululand: n. 4 scheletri di Cercopiteco; Congo Belga: n. 2 crani di Scimpanzé; Betchuanaland (Taungs): n. 4 frammenti di Cercopiteco fossile e calco in due pezzi dell'*Australopithecus africanus*, Dart.

Ho passato inoltre allo stesso Museo circa 4000 fotografie da me eseguite in varie parti dell'Africa, principalmente su indigeni.

stazioni del paleolitico superiore sono state scoperte anche nel Ruanda - U-rundi e in vari luoghi del Kasai e del Katanga. Nell'altopiano compreso fra l'Uelè e l'Ituri si rintraccia invece una notevolissima industria di accette polite di squisita fattura e attribuibili al neolitico superiore. Sono di un oligisto a frattura metallica, che si presta bene alla scheggiatura e alla levigatura. L'industria sembra essere stata solo locale, o al massimo estesa a una piccola parte del vicino Sudan.

Quei pezzi stanno a testimoniare che un alto grado di civiltà fu raggiunto dall'uomo dell'età della pietra in questa parte di Africa, dove il periodo neolitico pare abbia durato fin verso il secolo XVI. Le culture neolitiche del Congo si considerano geograficamente divise in due regioni distinte, non sincrone, in quanto a sviluppo, e si ha da una parte la regione degli altopiani che si estendono seguendo un asse in direzione nord-sud dall'Alto Uelè al Katanga; dall'altra parte la regione centrale estendentesi in direzione est-ovest, dal Basso Congo al Sankuru. Oltre a queste culture sembra che il Congo abbia avuto una antica civiltà indigena molto più avanzata dell'attuale. Lo testimoniano specialmente dei vasellami rintracciati a profondità nel suolo a Mulungu e altrove, i quali non hanno alcun rapporto con la ceramica attuale. Sono di forma elegante a collo ben fatto come in un'anfora romana e resi pratici per l'uso a mezzo di fori di sospensione, basi svasate e sostegni di cui non vi è traccia fra i Bantu moderni, costruttori di solito di vasi del più semplice modello a fondo rotondo e a grande apertura.

Una volta giunto nel Basso Congo, anzichè indugiarmi troppo nelle stazioni preistoriche già note, preferii compiere delle ricerche in luoghi adatti, ove erano casualmente in corso dei lavori che richiedevano scavi e a Masa soprattutto, a quindici chilometri da Kinshasa, le mie ricerche ebbero buon risultato. Già pratico per le lunghe indagini preistoriche compiute nelle alluvioni dell'Orange, del Vaal, del Limpopo, dello Zambesi e di altri fiumi africani, vidi presto a Masa, che giace sulle alluvioni del Congo, quale era il luogo più adatto ai miei scopi valendomi dei magnifici spaccati messi a nudo per la costruzione di un acquedotto, destinato a Kinshasa e a Léopoldville. Sorvolando qui sui particolari tecnici del mio lavoro dirò solo che alla fine di esso potevo inviare in Italia quattro grosse casse colme di utensili litici, rintracciati ad una profondità variabile fra i due metri e mezzo e i cinque, e accertare che il giacimento di Masa offre particolarità quali non ho potuto rilevare in altre località del Basso Congo.

Anche a Thysville riunii una numerosa collezione di utensili litici e fra essi un tipo di « coup de poing » a sezione trasversa circolare molto appuntito, assai diverso da tutti quelli raccolti da me in ogni altra parte dell'Africa.

Nella regione dell'Alto Uelè mi occupai poco di preistoria e quasi esclusivamente, invece, dei Pigmei, i piccoli abitanti umani della grande foresta equatoriale. Di essi ve ne è ancora un buon numero, ma ben pochi sono facilmente avvicinabili, non perchè presentino alcun pericolo per il loro contegno, ma perchè essi stessi hanno un certo timore dell'uomo bianco e amano cacciarsi nella foresta, ove sempre trovano un nascondiglio sicuro e adatto per il loro genere di vita, che è il nomadismo in mezzo alla più gigantesca vegetazione tropicale; questa rappresentando per loro anche ogni mezzo di sussistenza sia direttamente coi suoi prodotti, sia indirettamente per gli animali a cui dà asilo.

Nel viaggio per recarmi a visitare i Pigmei, la mia prima tappa venendo dal sud fu Stanleyville. Da qui raggiunsi l'Ituri a Avakubi e mi spinsi, con tappe successive, fino a Niangara sull'Uelè, visitando meglio che potei il bacino del Gada. Da Niangara ritornai a Stanleyville attraverso Buta e Banalia. Ebbi vari incontri con i Pigmei, ma la mia permanenza più lunga con essi fu nella regione a ovest di Wamba, a Bafwabaka sul Nepoko, affluente di destra dell'Ituri. In quel luogo potei vedere tutti insieme un centinaio di Pigmei. Sollecitato a mio favore dalle Autorità governative congolese, il capo dei Balika, Anzebogo, aveva fatto percorrere la foresta da indigeni che a suon di tamburo invitavano i Pigmei a uscire dai loro recessi. Alcuni, meno timidi, risposero subito all'appello, ma i più si mostrarono soltanto dopo qualche giorno, quando si sparse la notizia che io davo doni a tutti quanti si presentassero. Questo dell'appello col tamburo si dimostrò il migliore mezzo per vedere da vicino i Pigmei. Debbo dire, anzi, che in qualche luogo ove ne avevo scorti dei gruppi e avevo creduto di cattivarmene la simpatia col seguirli nella foresta mostrando loro dei doni, dovei convincermi di quanto fosse inopportuno, se non pericoloso, far così. E, del resto, è impossibile ad altri uomini che non i Pigmei, avanzare alla svelta, senza inconvenienti, nella foresta equatoriale, che ha il suolo perennemente bagnato da un umidità gocciolante da tutte le foglie, coperto da un viscido strato di muschi e di sostanze vegetali in decomposizione, intricato da liane e da felci, in una penombra cupa anche nei più brillanti meriggi, dovuta alle chiome di alberi smisurati riunite in alto a formare strati di ininterrotta verdura, da cui non traspare alcun spiraglio di cielo. Inoltre, il Pigmeo in foresta non offre speciali risorse allo studioso. La fotografia vi è impossibile per scarsità di luce e se non si vive a lungo coi gruppi pigmei, adattandosi alle loro abitudini selvagge, ciò che è poco facile per un europeo, nulla può essere carpito dei loro segreti. Allora tanto vale avvicinarli per l'appello di un capo bantu; dato anche che essi non hanno capanne, nè oggetti da far vedere all'infuori di quelli portati sempre con sè.

Lo scopo della mia visita ai Pigmei fu soltanto di studi antropologici e oltre alle classiche misure antropometriche e alle fotografie, riprese in buon numero, riuscii a modellare ventuna maschere sul vivente, su dieci donne e undici uomini. Questa raccolta di maschere, se non erro, è per ora unica nel suo genere e come già la boscimana e tutte le altre mie serie consimili, trovasi depositata a Firenze nell'Istituto di Antropologia dell'Università.

Il Congo mi occupò parecchio anche per le sue razze indigene oltre i Pigmei e per ricerche varie, quale ad esempio quella relativa al luogo di sepoltura, completamente in abbandono, di Giovanni Miani, come da una mia lettera al R. Commissario della R. Società Geografica Italiana, pubblicata in maggio su questo Bollettino. Dopo il Congo, invece, i miei spostamenti assecondarono più che altro il ritorno in Italia per via di terra e in un primo tempo scelsi la direzione dei Laghi Tanganica, Kiwu, Edoardo, e Alberto per giungere al Nilo e indi discendere al Cairo. Sul Tanganica, però, fui per la terza volta in Africa, colpito da malaria e dovei allora scegliere una più facile benchè più lunga via per la medesima destinazione. Raggiunto il Kiwu fui costretto così a retrocedere fino a Ugigi sul Tanganica e per ferrovia andai a Mwanza sul Lago Vittoria, dopo una deviazione da Tabora a Dar-es-Salam compiuta per vedere i Suahili che abitano lungo il percorso.

A Ugigi volli vedere il monumento che gli Inglesi vi hanno eretto a ricordo dell'incontro di Stanley con Livingstone. Il monumento è piccolo, ma espressivo. La nazione inglese, che non per nulla è padrona del mondo, seppe ben rilevare le pietre miliari che i suoi figli piantarono faticosamente ove nessun altro aveva ancora osato di portarsi, e comprendendone il significato odierno, non tralascia occasione per porle in evidenza. Ove un Inglese è morto operando utilmente, è un monumento che lo commemora; ove un fatto capace di assurgere a importanza storica si svolse, sison cercati i mezzi per rievocare l'evento, e nessuna difficoltà è mai sembrata sufficiente per impedirlo. L'incontro di Stanley con Livingstone sul Tanganica è uno di questi fatti ed esso è, ad Ugigi ove avvenne, degnamente ricordato. Il monumento che gli Inglesi vi hanno eretto porta una sobria iscrizione ed una data: 10 novembre 1871. Anche l'albero, un mango, alla di cui ombra Stanley, come egli ne scrisse, strinse per la prima volta la mano di Livingstone, è divenuto un oggetto storico ed il tronco è stato trasportato a Londra presso la Società Geografica. Prima di tagliare quell'albero se ne ottennero però quattro margotti, che piantati in quadrato crescono ora rigogliosamente intorno al luogo sacro, perpetuandovi l'ombra come or fa un sessantennio, mentre Ugigi, all'intorno, deve essere rimasta invariata come ai tempi di Stanlev e con la medesima atmosfera arabo hindù da lui descritta, risparmiata direi, dal sorgere, qualche chilometro più a nord, del centro essenzialmente europeo di Kigòma.

Non solo Ugigi, ma tutto il Tanganica ha un fascino speciale per la sua connessione con la storia dell'esplorazione dell'Africa. Esso può essere veramente chiamato il Lago dei grandi ricordi, e nomi di esploratori quali il Burton e Speke, oltre i già citati di Livingstone e di Stanley vi sono in eterno legati. Rivivere l'opera di quei grandi sui luoghi stessi che ne videro lo svolgersi, dà un colore sublime alle scene e i fremiti son più forti di quando attinti dalla sola lettura. Non bisogna lasciar perdere niente di ciò che è connesso con la loro memoria e l'Inghilterra, sul Lago Tanganica, ha degnamente saputo assicurare il mantenimento di questi ricordi. Ugigi ne dà un esempio; ed esso è al tempo stesso uno sprone per quelle Nazioni che ancora non hanno saputo fare quanto era loro dovere per i propri caduti nell'esplorazione africana.

Il mantenere vivo il ricordo dei grandi esploratori ha indubitabile influenza sulla formazione del carattere dei giovani portati a compiere la loro opera in Africa. Essi devono essere preparati a trovare sul loro cammino non solo delle rose, ma anche delle spine; spine che sempre saranno meno temibili, ora, di quelle del passato. Sapendo quali ostacoli superarono i primi esploratori del continente, i giovani si renderanno conto degli sforzi che occorsero per rendere l'Africa quello che oggi è, e che occorreranno per condurla ancora più avanti, per quanto il più difficile sia da considerarsi ormai fatto. In Africa vi sono ancora foreste da abbattere, regioni da risanare, piantagioni ed allevamenti da creare, strade, porti, ferrovie, città da costruire, e indigeni da educare; e secoli son richiesti per tuttociò, nonchè caratteri ben saldi e menti bene illuminate. La visita a Ugigi mi fu oltremodo suggestiva e una volta di più mi mostrò come, per quanto all'apogeo della sua potenza coloniale, l'Inghilterra non tralasci occasione per stimolare i suoi figli sulla via di un sempre più grande divenire in Africa.

Da Mwanza raggiunsi le sorgenti del Nilo a Jinjia e il Lago Alberto, e seguendo in massima parte il corso del Nilo mi portai al Cairo e ad Alessandria, dando termine così ai miei itinerari africani che oltre, all'avermi condotto dall'estremo sud all'estremo nord del continente, mi avevano anche fatto passare a più riprese, dall'una all'altra delle sue coste.

Un problema particolare, quello dell'origine e composizione dei popoli bantu, mi occupò più di ogni altro durante i miei tre viaggi, sia percorrendo l'area bantu, sia al di fuori di essa, ove esistono gruppi umani capaci di fornire elementi probabilmente delucidativi. Già fin dal mio primo sbarco nel Sud Africa, nel 1927, e senza alcun preconetto in mente, per mancanza di informazioni precise al proposito nella letteratura antropologica, mi colpì l'aspetto di molti indigeni, per esempio gli Zulu, ricordante molto tipi dell'Africa nord-orientale e in particolare genti del gruppo etiopico. Con l'estendersi della mia esperienza africana, quest'impressione andò mano a mano prendendo forma e mi permise di arrivare ad un'ipotesi che qui riassumo.

Il gruppo bantu, che come ognuno sa è delimitato in maniera abbastanza netta a nord e a sud dell'equatore, si presenta nell'interno del continente con tutta l'apparenza di essere un prodotto locale, per quanto derivante da sorgenti diverse. Un solo carattere è comune alle innumerevoli tribù bantu ed è la lingua che nonostante varianti più o meno accentuate rivela sempre di avere una sola provenienza. Questa lingua sembra essere una derivazione di quella ancora parlata da altre genti africane e si vuole, ad esempio, trovarle un nesso con la lingua dei Fuiani, considerata oggi da vari (Delafosse, Johnston, Seligman), come la più arcaica del gruppo camitico. Importante a notarsi è che residui attribuibili a lingue camitiche sono stati notati qua e là perfino nell'estremo sud dell'Africa, come fra i Boscimani e gli Ottentotti; ed essi sono difficilmente spiegabili se non si ammette che in un passato, certo molto remoto, genti di lingua imparentata al camitico occuparono il Sud Africa ed ebbero lunghi contatti con gli indigeni tanto da influenzarne il parlare.

Che un tipo umano a caratteri somatici elevati sia vissuto almeno sull'area bantu in un'epoca lontanissima, da qualcuno (Leakey, Keith) fatta risalire nientemeno che alla fine del Quaternario, recenti, numerosi resti fossili stanno ormai ad attestarlo; e mentre essi rivelano un fatto nuovo per l'Africa e cioè che un tipo a caratteri fini precedette in certe aree tipi a caratteri assai più rozzi, rivelano pure che molto al sud, come nel Transvaal, visse un gruppo umano il quale, almeno per la statura e i caratteri cranici, con nessun altro degli attualmente esistenti in Africa può essere confrontato, meglio che con certi tipi etiopici. Questo gruppo umano sembra abbia avuto delle sopravvivenze fino ad oggi, stando a certe aree che si distaccano come isole nell'insieme bantu, gli abitanti delle quali si rassomigliano fra di loro, mentre sono dissimili dagli indigeni che li contornano. Di tali aree ne sono ormai note parecchie in disparatissime regioni dell'Africa e mostrano tipi il di cui aspetto ricorda appunto e molto strettamente, certe genti etiopiche.

Di isole a caratteri etiopeggianti nella compatta area bantu se ne hanno nell'Africa sud occidentale e nella sud orientale, e cito ad esempio, per questa ultima, molti tipi che s'incontrano, come dissi fra gli Zulu. Anche nel centro

dell'Africa, come nella Rhodesia del nord, nella regione dei Grandi Laghi e nel Congo, il medesimo fenomeno non manca. Nel distretto di Ankole, posto fra i Laghi Vittoria e Edoardo, i pastori Bahima, con le loro altissime stature la loro leptorinia e la loro faccia allungata, si distaccano talmente dai Bantu, i Bahèro, che li circondano, da avere indotto Johnston a considerarli nientemeno che discendenti di soldati egiziani fuggiti a Emin Pascià. Un'opinione analoga è stata avanzata per spiegare i caratteri dei Bakùba del Sankuru e di varie altre genti africane. Alcune migliaia di chilometri più a sud un tipo simile si ha fra i Baila delle piane del Kafue, i più dei quali sono di altissima statura, con le gambe sproporzionatamente lunghe e sottili, la faccia non prognata e spesso allungata, le labbra fini, il naso non negro, e che adottano per riposarsi stando in piedi la tipica posa delle genti nilotiche e dei nostri Somali, risultante dall'appoggiarsi alla lancia ritti su di una gamba sola, mentre l'altra gamba è piegata in modo da mettere il piede sul ginocchio rimasto disteso. In tutta l'area bantu, inoltre, affiorano caratteri somatici che non appariscono essere negri, ed il fatto è tanto evidente e sentito da avere indotto gli antropologi a considerare i Bantu come soltanto dei Negroidi.

Viene così spontanea la domanda per chiedersi da chi i Bantu ebbero i loro caratteri non negri. La conclusione per cui propenderei, unendo le osservazioni di altri alla mie dirette personali, è che i Bantu siano di comparsa relativamente recente, o almeno posteriore a quella dei tipi arieggianti l'etiopico, oggi rimasti sporadicamente presenti in gran parte dell'Africa, benchè altra volta a larga distribuzione, lasciando solo nel nord-est del continente un residuo ancor compatto e non troppo tocco da incroci con Negri e Negroidi ed anche con Arabi, principali tipi questi, responsabili probabilmente delle differenze somatiche proprie attualmente delle genti note col nome di etiopiche. Il prolungato contatto di queste genti a caratteristiche somatiche superiori, con altre di più basso tipo e di provenienze diverse dette, secondo me, origine ai Bantu sul suolo africano, e le differenze somatiche mostrate dai vari gruppi dipendono dalla diversità, di proporzioni secondo cui si mescolarono i singoli tipi. Soltanto al tipo superiore incrociatosi e per ragioni forse di prevalenza culturale e di dominazione sui tipi inferiori, spetta invece di avere amalgamato i suoi discendenti in un gruppo linguistico rimasto unico, nonostante l'immensità dell'area su cui l'incrocio avvenne e le differenze somatiche delle genti che questo assorbì.

È comprensibile come un tipo superiore possa decadere per contatto con un tipo inferiore. Soprattutto in Africa, ove vige il sistema dell'acquisto delle mogli con un limite dipendente solo da ragioni economiche, il fenomeno avviene e dev'essere sempre avvenuto con rapidità. Nell'acquisto hanno importanza anche ragioni di convenienza ed è fatto comune, in Africa, che un gruppo ricco acquisti donne da un altro povero, perchè le vende a minor prezzo. Se fra i due gruppi vi sono differenze somatiche, quelle del gruppo povero s'infiltreranno in tal modo nel gruppo ricco; e di solito il gruppo più ricco è quello che ha anche caratteristiche somatiche superiori. Con matrimoni di tal genere si ha allora che l'uomo di tipo superiore si unisce alla donna di tipo inferiore e quasi mai il viceversa. Vi sono in Africa dei popoli in estinzione soltanto per questo e cito i Batwa delle paludi Lukanga nella Rhodesia del nord i quali ho veduto quasi completamente assorbiti dai Bantu loro vicini per il continuo acquisto delle donne nella maniera

detta. Il gruppo umano a caratteristiche somatiche superiori, sulla di cui esistenza altra volta in Africa con larga distribuzione poco dubbio, credo, si possa avere, praticamente scomparve come tipo puro soltanto in questo modo ed i Bantu e gli Etiopici attuali ne sono i suoi discendenti. I dati da cui questa conclusione può concordemente essere tratta sono di parecchi generi, e cioè antropologici, etnografici, archeologici e anche storici. Essa al tempo stesso proclama l'alta antichità di un tipo affine, se non identico, all'etiopico o proto-etiopico in Africa, del quale, per ragioni che ho detto altrove (1), i migliori discendenti odierni sono forse da cercarsi nel corno orientale dell'Africa, ove più che in ogni altro luogo il tipo potè godere di un relativo isolamento. L'inquinamento dovuto a infiltrazione negra o araba nell'Africa nord orientale è secondo me da considerarsi soltanto recente, nè può in alcun modo essere invocato per spiegare l'origine di nessuna delle popolazioni etiopiche.

Le mie ricerche a carattere generale sui Bantu si estesero, come ho detto, durante i miei tre viaggi. Altre ricerche, oltre le zoologiche, etnografiche, e paleontologiche, cercai pure di completare nei tre successivi momenti, come alcune di indole psicologica intese a comprendere certi lati della mentalità dei primitivi, ma non posso dilungarmi qui sulle conclusioni raggiunte e che annunzierò, documentandole, il meglio possibile in lavori speciali.

Mai mi mancò in Africa la cordiale ed efficace assistenza delle Autorità Italiane. Specialmente debbo menzionare l'aiuto concessomi dalla nostra Legazione di Città del Capo; e personalmente da S. E. il Conte Labia come Ministro d'Italia e come Amico. È alla Sua generosità soltanto che io debbo l'aver potuto compiere il terzo viaggio ed estendere le mie ricerche scientifiche sopra il lungo itinerario che mi portò da un capo all'altro dell'Africa; ed a Lui invio da qui il più riconoscente saluto. Un memore, grato saluto invio anche ai tanti Italiani incontrati in Africa, che disinteressatamente mi assistevano nel lavoro facilitandomene i risultati e coi quali in selvagge o civili regioni passai spesso momenti indimenticabili evocando ricordi della Patria lontana. Nè posso dimenticare quanto io debba anche a molti cortesi stranieri stabiliti in Africa. Particolare menzione debbo poi fare dell'aiuto avuto anche da lungi, sotto forma di consiglio e indirizzo nelle ricerche, dal mio illustre Maestro, prof. Aldobrandino Mochi, purtroppo ora scomparso; dal Barone On. G. A. Blanc e dal Generale Nicola Vacchelli ai quali perciò risale il merito di quanto mi sforzai di fare.

(1) L. CIPRIANI, *Osservazioni antropologiche sui Migiurtini*. Atti del I Congresso di Studi Coloniali, Firenze, 1931.